

La genitorialità reclusa: essere padri in carcere

Ignazio Grattagliano Alessandro Taurino, Susanna Pietralunga, Elisabetta Petri, Maria Pasceri,
Giuliana Lacalandra, Rosalinda Cassibba

Sezione di Criminologia e Psicopatologia Forense, D.I.M. Università degli Studi Aldo Moro Bari

Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione Università degli Studi Aldo Moro Bari

Dipartimento di Educazione e Scienze Umane Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Dipartimento Amministrazione Penitenziaria Regione Puglia

Dipartimento Amministrazione Penitenziaria Regione Emilia Romagna, Direzione Istituti Penitenziari Reggio Emilia

Essere padri detenuti rientra nella categoria di genitorialità a rischio, in quanto la condizione di detenzione fa venire meno alcuni presupposti fondamentali dell'esercizio della funzione genitoriale. Il genitore dovrebbe riuscire a trasmettere al bambino fiducia nelle sue capacità di crescita perché il bambino si nutre di questo e non di tutte le cose che gli possono essere date materialmente (Bouregba, 2004)¹. Per i detenuti, la famiglia, molto spesso, costituisce la più importante fonte di speranza, benessere e legame con l'esterno (Magaletta, Herbst, 2001)². Ma l'ingresso in carcere interrompe ed altera la natura bidirezionale e reciproca dello scambio comunicativo e interattivo genitore-figlio. Un padre detenuto non può esercitare nella contiguità fisica, spaziale e temporale il ruolo di genitore. Va inoltre considerato che stereotipi e pregiudizi possono contribuire a creare una rappresentazione culturalmente condivisa del detenuto come soggetto incapace di essere un buon genitore, e ciò potrebbe determinare, nei soggetti in questione, un vissuto di fallimento e di inadeguatezza rispetto alla percezione di sé come padre e al proprio ruolo (Cassibba, Luchinovich, Montatore, Godelli, 2008)³. Inoltre l'assenza di modelli di riferimento adeguati, le condizioni iniziali di svantaggio, la povertà degli strumenti cognitivi, comunicativi e relazionali disponibili,

¹ Bouregba A. (2004) (a cura di Sacerdote L., Giovanelli P.), Seminario "I legami familiari alla prova del carcere" tenutosi il 09/10-09-2004 a Milano, presso il Palazzo delle Stelline (tr. It. Riccardo Pella), *bambinisenzasbarre*

² Magaletta P. R., Herbst D. P. (2001), *Fathering from prison: common struggles and successful solutions*, in *Psychotherapy*, v. 38, n. 1, pp. 88-96.

³ Cassibba R., Luchinovich L., Montatore J., Godelli S. (2008), *La genitorialità "reclusa": riflessioni sui vissuti dei genitori detenuti*, in *Minorigiustizia*, 4.

uniti all'esperienza di un contesto restrittivo quale il carcere, rendono difficile la costruzione e il mantenimento di un legame fra padre-figlio adeguato alle esigenze di sviluppo del minore e stabile nel tempo (Cassibba et al, op cit, 2008).

Sulla base di tale impostazione teorico-concettuale, l'obiettivo del presente contributo è quello di presentare i dati preliminari di una ricerca che ha visto la collaborazione tra l'Università di Bari e di Modena e Reggio Emilia, coinvolgendo nel contempo le amministrazioni penitenziarie delle due rispettive regioni, con lo scopo di indagare l'auto-percezione del ruolo paterno in padri in stato detentivo, esplorando nel contempo la relazione tra tale forma di auto-percezione e lo stile di attaccamento dei partecipanti alla ricerca. Dal punto di vista metodologico, per la misurazione delle variabili in oggetto sono stati utilizzati l'Attachment Style Questionnaire- ASQ (Feeney, Noller e Hanrahan, 1994) e il questionario sull'Auto-percezione del Ruolo Paterno (Harter, 1982).